

LA RIVISTA COME FORMA:
CRITICA, COMUNICAZIONE, NORMATIVITÀ ACCADEMICA

Università Roma Tre, Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo,
aula 18, 23 settembre 2016, ore 15.15.

L'idea dell'incontro è interrogarsi sul singolare prodotto "Rivista". Un prodotto collettivo, anche quando legato per nascita a una figura eminente, ma diverso dalla programmaticità di un manifesto (anche se può talvolta accompagnarvisi), né d'altro lato assimilabile al frutto di una divisione del lavoro. In essa ciascun saggio, articolo, recensione, nota ecc. è dotato di piena autosufficienza e ogni autore è interamente responsabile del proprio "risultato"; al tempo stesso, però, "tutti diventano responsabili di affermazioni di cui non sono autori, di una ricerca che non è più solo la propria", giacché appunto "è questo il senso della rivista come possibilità collettiva [...], uno stato intermedio tra autore e lettore" (M.Blanchot). Opera collettiva ma non uniforme, la rivista è pensata per estendersi nel tempo e guarda al proprio tempo, restando aperta a mutamenti, interruzioni, passaggi di mano. "La vera destinazione di una rivista è rendere noto lo spirito della sua epoca. L'attualità di questo spirito è per essa più importante della sua stessa unità o chiarezza" (così W.Benjamin nel 1922 sul primo numero di "Angelus Novus", poi mai apparsa). Anche in questo interesse all'attualità – con M.Foucault diremmo "ontologia dell'attualità" – sta la vocazione "critica" della rivista come forma, almeno per come essa si è venuta configurando, in maniera decisiva nel Novecento. Proprio l'ambizione – spesso la carica utopica – delle riviste spiega che la loro storia sia anche storia di progetti naufragati, di numeri che non hanno mai visto luce, numeri zero senza seguito ("Angelus Novus", "Gulliver", ecc.), la cui progettazione tuttavia dice infinitamente più di tante realizzazioni. Per altro verso, in vari campi snodi decisivi sono legati a riviste: alla loro nascita, alla pubblicazione in esse di opere capitali, all'affermazione per loro tramite di nuovi metodi di riflessione e nuove discipline (dalla svolta in campo storiografico de "Les Annales" alla pubblicazione delle "Idee I" di Husserl e di "Essere e tempo" di Heidegger, per fare soltanto due esempi).

Di qui oggi la domanda se siano effettivamente ancora "riviste" gli attuali contenitori di titoli scientifici – meglio: classificati come scientifici da un organo amministrativo di nomina governativa – divisi per settori disciplinari e concorsuali, fasce di merito, messi a forza in concorrenza tra loro, costretti a una guerra non di idee o progetti, ma di sopravvivenza accademica. Che senso ha oggi far nascere una rivista, al di là della necessità di aumentare insieme alle pubblicazioni i luoghi di pubblicazione? È possibile farlo sottraendosi alle prescrizioni di una qualsivoglia agenzia di valutazione, senza condannarsi fin dal nascere all'irrilevanza e a una veloce sparizione? Cosa separa una rivista scientifica da una non scientifica nei nostri campi di studio?

Per alcune discipline una rivista non è un semplice strumento di veloce comunicazione di risultati e resta vivo il legame privilegiato tra rivista e critica. Perché allora, e con quali conseguenze, riviste che mai erano prima ricorse a filtri standardizzati oggi si adeguano a uno strumento efficace in campo medico per testare nuovi farmaci, come il "doppio cieco"? Qual è l'incidenza della *peer review* – effettuata in forma doppiamente anonima, ormai anche attraverso schede a campo multiplo che il revisore deve compilare – sui contenuti e sulla forma della rivista? Attuata volontariamente, regalando tempo, non è essa l'esempio per eccellenza della naturalizzazione delle nuove forme di (auto)controllo che sempre più plasmano il nostro mestiere? E per parlare di effetti: che cosa significa segnalare p.e. un "errore" in filosofia (proprio "in" filosofia, dunque non una data sbagliata o altre inesattezze che può segnalare anche un bravo correttore di bozze) o in un saggio critico di sociologia o di critica letteraria o giuridica? Perché si richiede di riscrivere questo o quel pezzo? Si tratta di un intervento assimilabile, p.e., a un lavoro di editing per i testi letterari? E dati questi nuovi requisiti – l'esternalizzazione del giudizio attraverso procedure di assicurazione della qualità, il ricorso a revisori anonimi presuntamente obiettivi, l'adesione a protocolli e valori della cosiddetta "publication ethics" (cfr. COPE ecc.) – ha ancora senso parlare di una linea editoriale?

L'incontro del 23 vuole affrontare, in forma di brevi interventi programmati (Federico Bertoni, Massimo Brutti, Arturo Mazzeola, Maurizio Zanardi) e di discussione libera, questo argomento ancora poco battuto, ma sempre più centrale. Ultimamente si è difatti molto riflettuto sulla forma libro, anche perché messa in questione dall'avanzata di testi in formato elettronico, ma poco lo si è fatto sulla forma rivista, che in ambito di ricerca accademica e scientifica sembra assumere invece sempre più importanza (una forma – si pensa comunemente – più agile, legata a ricerche sempre più "a progetto", testi brevi, risultati velocemente comunicabili e anche, sotto vari profili, più controllabili) ed essere anzi potenziata dalla "svolta digitale" del nostro tempo, ma che sembra anche rischiare un drammatico impoverimento di potenziale critico.